

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XX N.3/2026

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Trovare un amico è un tesoro, perderlo è cosa dolorosa

Ti scrivo anche se so che non mi leggerai perché non ci sei più. Ma sono sicuro che il tuo cuore non si è distaccato dalla tua anima, pertanto tu senti e il tuo sentimento si accorda con il mio che ancora vivo. Questa non è una esperienza metafisica, ma è come quando parlavamo dei filosofi del cinquecento e li paragonavamo ai mitici Platone e Aristotele, traendone le ragioni del vivere e del ricordare, poi ci tuffavamo nella lettura di René Descartes cercando nel mantinente l'immanente o nella pratica di Francesco Bacone che riporta sul terreno le cose dell'ultraterreno. Ma tu le cercavi nella pittura delle stelle e facevi tentativi per disegnarle perché riflettessero la loro luce nel tuo animo e poco prima della tua morte ci sei riuscito, perché la loro luce che dipengevi premeva sul tuo spirito e lo faceva sognare. Così facevi sognare anche me quando mi raccontavi le tue visioni i tuoi traguardi le intuizioni le voci che dentro il tuo cervello facevano risonare le profonde cavità della conoscenza e me le raccontavi in quelle nostre passeggiate per Frascati, dove avevi la tua villetta e vi trascorrevi i giorni in letture, in potature delle piante d'ulivo, nel ricamare i prati di sogni e di esperienze agreste. Ti venivo ogni domenica a trovarti in quel rifugio del tempo e imparavamo assieme a interpretare i giorni e dar loro un significato. Io sono rimasto e sto in questi giorni a cercare di comprendere il loro significato, dove tutto si stravolge, dove quelle nazioni delle quali avevo tempo addietro visitato e ammirato la storia, i resti di una antichissima civiltà, ora travolti da una smania di imporre una volontà esclusiva e preordinaria sulle vicende di secoli che a seguito della distruzione vengono ora descritte stravolte e violate per sempre. Volontà di imporre la propria filosofia dell'essere impostata sulla forza, l'esclusività, la selettività delle sole proprie idee: E

oggi noi cittadini dell'Europa non offriamo altro che guardare, immergerci nel silenzio mortale dell'essere, assistere inerti alla devastazione del mondo vissuto e ammirato, ora in sfacelo, che riflette le sue ingiustizie nelle crisi economiche, almeno fossero solamente queste, ma sicuramente morali e incomprensibili nella filosofia dei grandi spiriti e nelle nostre umili riflessioni. Ritornassimo simili a quei filosofi per ricordare che l'uomo è un'anima sola suddivisa in milioni di corpi e ogni deturpazione che si proclama sulle migliaia di membra si ripercuote sull'intera popolazione. Non valgono le scoperte di approcciarci ad altri pianeti, quando la volontà dei più forti è quella di distruggere lì dove da millenni viviamo. Andiamo sulla Luna su Marte con i mezzi dell'intelligenza artificiale per distruggere altri pianeti e accumulare alla nostra gloria la miseria dell'Universo? Tu tutto guasto non l'hai vissuto, ma sicuramente lo stai intuendo nel tuo cervello scomparso, aggredito terribilmente dal tumore che ti ha sollecitato a lasciare questa vita terrena. Il tuo sogno, le tue stelle sono rimaste, quel lungo percorso del pensiero che si era allacciato all'Eterno è rimasto e tu mi hai lasciato una piccola scintilla perché io possa ancora seguirti in una lunga elugubrazione sul significato dell'essere e sulla fotografia del divenire. che non lasci impreparato l'uomo, ma l'accompagni teneramente e quietamente al futuro. Mi sei rimasto nel cuore e spesso mi risveglio con il sentimento di te e non ti sento estraneo e lontano, ma fraternamente vicino, come quei passi lungo le strade di Frascati a cercare una buona pizza e del saporoso viso e sonnecchiare nei discorsi assolati di fine giugno e luglio precoce. Rammento ancora quei colori e quegli incendi con i quali aprivi

i tuoi quadri, mentre io farneticavo con le parole e ne costruivo le strofe per dare memoria dei nostri conviti e conviviali discorsi. Ora mi sono rimasti solo quei frammenti, ma di te mi è rimasto tutto, appartieni completamente all'idea di te occulta in me. Ricordo ancora il tuo lavoro di armonizzare nelle equazioni della meccanica quantistica le innumerevoli esperienze lavorative che ti suggerivano i tuoi colleghi e la fatica che facesti per rispondere alle loro richieste. E questo è il segno che è rimasto indelebile della tua professionalità e amicizia. Questo è un altro dei membri del ricordo che rimangono scolpiti nella nostra storia a due. Grazie di essere vissuto e avermi incontrato.

A.S.

A Piedi nudi sui sassi di Giuseppe Minicone Ed. La Valle del Tempo

Un romanzo che attraversa il dolore e la crescita interiore, raccontando gli anni Sessanta tra fragilità giovanili e contraddizioni sociali.

Un romanzo sul cambiamento interiore. "A piedi nudi sui sassi", l'opera di Giuseppe Minicone dedicata a Rosetta, compagna di una vita, il cui cuore ora batte tra le stelle", si muove lungo questa linea sottile e profonda, restituendo al lettore un percorso umano fatto di fragilità, consapevolezza e trasformazione.

L'interiorità come chiave di lettura

Secondo la riflessione proposta da Maria Rizzi, Presidente IPLAC, il romanzo si distingue per una scelta narrativa precisa, privilegiare l'interiorità rispetto all'azione.

«Il romanzo sceglie la via dell'interiorità e non quella dell'azione. Il focus dell'opera non è solo ciò che accade, ma soprattutto ciò che cambia» sostiene Rizzi. «Il titolo "A piedi nudi sui sassi" rappresenta un'immagine potente della condizione umana. Significa vivere senza protezioni, accettare il dolore come parte inevitabile della nostra condizione e, soprattutto, attraversarlo senza smettere di andare avanti. Il romanzo di Giuseppe Minicone, a mio umile avviso, si inserisce nella tradizione narrativa che vede la sofferenza non come fine, ma come passaggio. L'autore, a livello stilistico, adotta una scrittura densa, riflessiva, descrittiva, a tratti lirica e molto moderna. Quest'ultimo aspetto è di particolare rilievo: non vi è nulla di desueto nello stile e nel contenuto del testo».

Il fulcro dell'opera non risiede tanto negli eventi, quanto nei processi di trasformazione interiore. Il titolo stesso assume valore simbolico, rappresenta la condizione umana esposta, vulnerabile, chiamata ad attraversare il dolore senza protezioni e senza scorciatoie.

La lettura proposta da Nunzia Gionfriddo, membro del direttivo romano di Iplac e capogruppo Iplac per Napoli introduce invece il lettore nel tessuto narrativo del romanzo, ambientato negli anni Sessanta, in un'Italia segnata dal boom economico ma attraversata da tensioni profonde.

Continua a pag. 5

L'orso bianco era nero – Storia e leggenda della parola (Piemme Ed. 2025)

Questo libro ha a che fare con la linguistica come io assomiglio a un orso bianco o se preferite nero. Non ho nessuna intenzione di sciorinarvi un'opera corretta, metodica, e men che meno colta, accademica, incomprensibile ai più e infine del tutto inutile a chi sfaccenda pieno di cazzi suoi col tempo che vola. D'altronde non ho neanche voglia di mortificare una scienza (arte?) meravigliosa riducendo tutto all'osso e tirar fuori un 'bigino' per deficienti. L'intento è un altro: è quello di farvi innamorare. Avete letto bene! Farvi innamorare della parola".

Roberto Vecchioni ha regalato alle stampe una nuova preziosa intenzione. L'orso bianco era nero – Storia e leggenda della parola (Piemme Edizioni, 2025) è innanzitutto una profonda intenzione, nella misura in cui è un testo pervaso da un nobilissimo intento quello di "far innamorare della parola". Dunque non è un romanzo, di quelli belli che il Professore ha già firmato – ripenso ad esempio al Librario di Selinunte (Super ET, 2014) – in cui la parola, al di là delle vicende dei protagonisti, ha comunque un ruolo principale.

Se nel Librario di Selinunte è centrale lo spettro della mancanza del linguaggio a ricordarci quanto sia importante il valore delle parole e che le parole non le portano le cicogne, la stessa centralità vive nelle lezioni di un vecchio e bizzarro linguista alla giovanissima Vera, che apre il suo piccolo mondo proprio entrando in contatto con il grande universo delle parole; in questo testo, invece, l'accento cade sull'amore per le parole. Sul sentimento in sé.

Non c'è una trama, come quelle citate ad esempio, a veicolare il messaggio. Vecchioni sceglie le parole per le parole: recupera appunti, fraseggi, riflessioni che ha compiuto e appuntato nel tempo e mette tutto insieme in quella che può essere percepita come una preghiera laica. Come la preghiera avvicina a Dio, così l'apologia delle parole che compie l'autore in questo testo potrebbe auspicarsi di avvicinare ogni lettore all'amore per le parole stesse.

Roberto Vecchioni ne "sbuccia"

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinetti 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romani
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:
Angela Ambrosini

Pasquale Balestrieri
Carla Baroni
Antonio De Francesco
Amalia Mancini
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

alcune per arrivarne all'anima; per coglierne il seme e, quindi, anche la radice, l'origine, il senso profondo. Ci svela legami tra alcune di loro e alza il sipario su altre, come possono essere molte di quelle legate alla sessualità che, anche quando triviali o folcloristiche vengono da molto lontano e sono state imparate a sensi figurati che l'hanno superate e messe al servizio dell'uomo, dei suoi vizi e delle sue virtù.

Le parole raccontano il mondo e per nuovi modi di concepirlo c'è bisogno di nuove parole, le quali hanno però sempre un'origine più o meno lontana, più o meno condivisa.

E come quando le persone bisognerebbe andare fino in fondo per carpirne gli aspetti più profondi, così prima ancora andrebbe fatto con le stesse parole, l'attributo più importante dato in dono all'uomo.

Le parole costruiscono e distruggono. Con le parole si può dire tutto e nulla. Si possono nascondere dentro a misteri, filastrocche, si possono prendere in prestito, imparare, dimenticare, credere distanti o riconoscerle estraneamente vicine.

E' così da sempre. Dall'Antichità. Vecchioni lo ricorda con un libro che è un tributo d'amore per le parole, per la loro storia, per ciò che ne hanno fatto gli uomini e per ciò che gli uomini hanno fatto di loro. Va da sé che quando si regala alla lettura una dichiarazione d'amore, l'auspicio è che l'atto di dichiarazione possa allo stesso modo commuovere, emozionare, far innamorare così come per chi le ha scritte.

Antonio De Francesco

Della civetta il madrigale antico

Per vivere. Carla scrive per vivere; anzi, per sentirsi viva. Per lei la scrittura è una necessità, un viatico nel senso proprio del termine. Ne è testimonianza l'ampia messe di pubblicazioni, soprattutto in versi: giacché lei dialoga e duella con la poesia, ci gioca, la insegna, la cattura, la gode e la esalta in strutture metriche, dove il ritmo lungo, e a volte rotondo, prevalentemente endecasillabo, avvince gradualmente il lettore in spire ampie e maliose. L'impatto con questi versi non è duro o fragoroso ma morbido e quasi sommerso; anche se la materia di canto è spesso dolente, anche se non manca qua e là il grido di rivolta contro un destino avverso. Ma Carla vuole cantare la sua storia. E chiede ascolto, perché la sua non è storia comune e perché sa di aver voce per dire.

In fondo, a lei - come mi ha più volte confessato e come credo che accada in qualche misura a tutti, o quasi, coloro che scrivono versi - non è indifferente il "non omnis moriar" oraziano, cioè una speranza di sopravvivenza memoriale: sia perché ritiene, non senza ragione, di essere in credito nei confronti della vita con lei molto avara, sia perché ella nutre nel profondo del cuore quella stima di sé indispensabile ad alimentare tale speranza. Perciò "nulla dies sine linea", ossia scrittura quotidiana, in primo luogo per l'urgenza di registrare liricamente

lo scorrere della vita sua, degli altri, del mondo circostante e anche lontano, perché la vita è storia, la storia dell'uomo, di ogni uomo; in secondo luogo per il fatto che le pressioni della realtà quotidiana obbligano talvolta al riposo, all'evasione e, appunto, al rifugio nell'"hortus conclusus" della poesia che assume così una funzione terapeutica e pacificatrice. Rasserrenante. Il fatto che poi tale militanza poetica dalla sfera individuale esondi talvolta in quella sociale è solo la riprova dello stretto legame tra individuo e società, al quale gli spiriti sensibili non possono, né vogliono, in alcun modo sottrarsi.

Questa silloge di poesie è tenuta insieme solo dal vissuto di chi scrive e, forse, da un ordine più o meno cronologico, ma innanzitutto da perizia creativa. Non sono vicinissimi i tempi in cui la nostra poetessa si esprimeva per sillogi monometriche che richiedevano una più ampia disponibilità temporale e una più raccolta visione poetica. Ora la sua scrittura risente di una difficoltà esistenziale più accentuata, dove la solitudine, l'età, la ridotta mobilità e i problemi di tutti i giorni le consigliano immediatezza e brevità testuale; sicché ogni lacerto poetico è determinato ora da impulsi e sollecitazioni che le giungono dal mondo esterno inducendola alla notazione, all'osservazione e alla riflessione; ora da sentimenti, variamente colorati, che erompono da un'interiorità ricca e fervida. Si potrebbe anche tentare di stabilire un percorso nella fase creativa della poetessa estense: in primis il momento visivo-descrittivo-cognitivo, ossia un paesaggio, un evento, un ricordo, un flash, un aspetto della vita, una rivelazione o una scoperta; poi la riflessione, il ripiegamento interiore, l'uscita gnomica, il gesto rassegnato quando non il guizzo di ribellione.

I temi che alimentano e intessono la silloge attingono a quel periodo della vita che Leopardi indica come "età provetta", quella in cui si tirano le somme e si osserva il mondo con occhio disincantato, quella dove predomina la memoria che veleggia e sbanda nelle praterie del cuore. Ed ecco alcuni momenti salienti che in qualche modo "dicono", senza circoscrivere, il campo poetico di Carla Baroni.

Innanzitutto la raccolta serenità di una notte incantata che, rara, invade i recessi più intimi della psiche: "Mi rimano i silenzi. Alla tastiera/di questa notte di velluto scuro/arpeggia una canzone dell'infanzia/quasi una ninna nanna ripetuta./E guardo il cielo/e il volto sorridente della luna/e in me discende docile la quiete." Un altro straordinario esempio di musicale "notturno" ci viene dal componimento eponimo della silloge nel quale ogni frustulo verbale contribuisce a formare una temperie cromatico-fonica di assoluta dolcezza. "Della civetta il madrigale antico/apre l'uscio alla notte. Solitaria/viaggia la luna col suo carro d'oro. /L'aria profuma e un refo di vento/si culla sulla cima alla magnolia." Illusioni, delusioni. Chi è passato per la vita e ne ha sperimentato ogni aspetto sa ridursi a una visione più misurata e oggettiva. La nostra poetessa si accontenta ormai del minimo: "Ora non sogno più, mi basta / un presagio di nuovo, una sciocchezza/ il volo raso terra di un uccello/ o una festuca che è rimasta verde/ nel mezzo del fieno già essiccato/ per fare lieto il poco che mi resta."

E la poesia, compagna di una vita? "Mia poesia, sirena ingannatrice/ mi

hai reso vecchia senza darmi gioie".

E poi il cruccio per i libri/figli che, quando lei non ci sarà più, finiranno al rogo: "... mi dispiace/ che saranno gettati nel pattume/ tutti i libri che scrissi,/ i figli miei/ per bruciare nell'immenso rogo/ dei rifiuti di tutta la città."

Sebbene l'animo di Carla non sia immune da fremiti religiosi, molto particolare è il suo rapporto con Dio: risentito, quasi conflittuale, per amare vicende biografiche. "Non mi confesserò. Se Dio mi vuole/ bisogno non avrà di intermediari./ Sa che pentirmi non è nel mio breviario/e i miei rosari hanno grani d'aglio./ Gioco a vestirmi di malocchio e invento/ magie di streghe e vili fattucchiere./ E ancora sa che io sono la figlia/ che abbandonando la nascita perché / patisce la pesante croce in terra". L'età provetta non può esimersi da interrogativi e da pensieri finali, gravi e dolenti; e neppure da immagini potenti e icastiche: "Vivro ancora sotto stelle e luna./ Quanto? Non so, nessuno me lo dice./ Tiento le carte, il solitario mente/ quando mi preconizza anni felici./ La Morte è sulla spalla, una civetta/ che squitisce talvolta nel silenzio/ perché io intenda che mi è vicina."

Ed eccola la speranza di una sopravvivenza nel ricordo degli altri: "Sull'argine del tempo ancora tento /di mettere qualcosa che rimanga/ un albero, una scritta, un'incisione/ che mi rammenti nel dopo dei miei giorni".

Che se poi volessimo ampliare il resoconto dei temi ricorrenti nella poesia di Carla, dovremmo aggiungere il rapporto controverso con la madre, il sentimento doloroso della precarietà della vita, la lenta, monotona e, spesso, sofferta ovvietà giornaliera, il ripudio della violenza nel mondo, il sogno mai realizzato di un amore, l'ammirazione per la Ferrara antica, ricca di pregi e di storia, il viaggio come metafora della vita e così via.

In fondo alla silloge trovano ospitalità oltre cento brevissimi componimenti che riecheggiano, a volte molto liberamente, modi e tempi dello stornello. Si tratta di un puro divertissement, un passatempo con versi, parole e sortite spiritose che, oltre a suscitare - presumo - allegria nell'autrice in fase creativa, possono indurre al sorriso benevolo anche un lettore severo.

La poesia, come ben si sa, è sintesi. Ma Carla Baroni non si lascia prendere da ansia di eccessiva e magari oscura brevità; anzi in lei è nettamente percepibile una tensione a un "esprit de clarté" che la spinge a ricercare una cifra stilistica fatta di nitidezza verbale e della giusta ampiezza espressiva, nella convinzione che il messaggio poetico debba arrivare al lettore diretto e franco, senza interlocuzioni o intermediazioni. Magari piegandosi alquanto alla prosa. Senza però ostacoli o trappole, astrusità od oscurità. Perché un testo poetico è vettore di una realtà interiore che reclama di essere condotta alla luce, che brama la vita; perché la poesia non può esistere senza lettori.

Così in Carla - che con quest'opera ci consegna una parte della sua umanissima storia - un sussurro, un fiato di vita, una visione, un frammento temporale, un paesaggio, un sentimento diventano esperienze irripetibili, cristallizzate in poesia, protette dalla teca dei versi, affidate, infine, a qualche raro cuore cupido di bellezza.

Pasquale Balestrieri

L'idea

Balena e rimbalza più volte nella mente
come incisione di bisturi all'inconscio.

Nell'alveo vasto dell'eterno, rapita e contesa

come un astro divelto nel fiato corto dell'alba,
s'allontana rapida come folgore, ed ha lasciato
il tremito della mia mano, che non raggiungi più,
perché ti vedo fuggire dalla sua musica,
che frange ancora il cuore nella resa.

Nel tuo silenzio d'oro invano levigo parole
per fermare la corsa nel vuoto ultraterreno.

Invano accendo lo scintillio delle mie notti
vigili,

mentre dall'ombra s'innalza Eros, fiero
che alla morte strappa un'ultima festa.

Provo sillabe accidentate per allontanare la falce
che incrina anche il tuo nome e nasce ancora
Eros,
tardivo nume sulla tua assenza, nel gelo di campane

e immagini dal fiato breve.

Antonio Spagnuolo

L'alzabandiera dei miei sogni adesso

L'alzabandiera dei miei sogni adesso
si è perso in orizzonti di bambagia
e floscio è ogni vessillo sul pennone.
Se questa vita celebra il suo lutto
perché non sente più garrire il vento
e più non scorge un fil di luce in cielo
io non mi dolgo. Ho visto d'altre vite
il frangersi improvviso dei marosi
sopra scogliere aguzze e tormentate,
ho udito d'altre vite il grido mozzo
quando si ergeva a spine la frontiera.
È ognuna rimpiangeva il tonfo sordo
del secchio in fondo al pozzo a consacrare
la diuturna fatica e l'acre fumo
dei tizzi ancora verdi nel camino
unico incenso all'umida cucina
a chi solo il lavoro era concesso
nel grembo di un destino spesso amaro.
Così arroto al dito la pazienza
e aspetto, con la noia per compagna,
leccando ancora sale alle ferite
che nuova stella solchi il firmamento.

Carla Baroni

Il bianco della primavera

Incrediosa tetra primavera
attardi la discesa del sipario
immagini di guerre sul palco
si susseguono a ritmo inviolato
sì che non scorgi bianche margherite
brillanti nella nebbia dell'aria,
vi è un fregio sul volto del giorno
che si chiama malinconia.
Gemme sprigionano in cima ai rami
parti marzigni di stanche stagioni
passi essenziali della vita
inghiottiti nello sprofondo delle urla
l'uomo che ha deciso
d'annientare se stesso.

Il mondo apre appena le soglie
dell'animo che le dischiude.

Il bianco acceca
nell'esplosione del missile.
Hanno distorto la stagione
in un calderone di suoni
e la quiete è un sogno.

Antonio Scatamacchia

La casa del colle

Se mi accompagni andremo nella casa
del colle biondo dove si guardava
dalla finestra sulla sua cimasa
cesellarsi la luna. Sai, sinora

non ebbi più il coraggio di tornare
sopra quel colle. Là sarà sgomento,
sforando verde dalle forre, il vento
girovago sui colli e per le piane

senza di te che affacci il tuo sorriso
sul davanzale. Effimero il geranio,
al sole che appassisce al casolare,

ricorderà senz'altro il caldo viso
e il tatto dolce della calda mano
sulle corolle. Ci vedrà tornare?

Nazario Pardini

Da il gesto e le camelie di Antonio Spagnuolo

Ballerina la gioia
ondeggia infagottata da risacche:
una sfera alle dita il mio corpo disfatto,
così strano a godurie
lo spazio curvo, la disperazione,
gli aromi e i travasi
che toccano bagliori dei ritorni.

Quel gioco delle reni sbilanciato
riemerge dal ristoro
inventa nuove note per la casa
al prossimo tuffarsi.

La tua betulla sbiadisce,
custode dello spreco
la lingua assaporata alla preghiera
sconnette:
un lamento
e la pelle decompone al bordo dei ginocchi.

OMAGGIO A NAZARIO PARDINI

NAZARIO PARDINI, *Hoc mihi contingat, Poesie e prose, Prefazione* di Maria Rizzi, Guido Miano Editore, Milano, 2021

Mai avrei pensato che questa mia riflessione sul libro del professor Nazario Pardini, poeta, saggista e generoso, animoso “Condottiero” del noto Blog letterario “Alla volta di Lèucade”, da lui fondato, avrebbe coinciso con un addio.

Ci ha lasciato un uomo di grande spessore letterario, una grande anima, a pochi giorni dall'inizio del nuovo anno, un mese prima del suo compleanno. E questa che doveva essere una recensione a lui dedicata, ora assume il valore di un compianto.

Il volume, dal tibulliano titolo che sottolinea l'elogio di una *paupertas* perseguita come ideale etico e non certo quale vezzo da ostentare alla stessa stregua delle ricchezze (come purtroppo a volte è dato constatare nella produzione di taluni scrittori) si apre non a caso con la sezione *Elegie*, additandoci lo scrigno del grande poeta latino da cui trae ispirazione il Pardini che inoltre con quest'opera vuole offrirci un prosimetro, a chiare lettere precisato nel sottotitolo “Poesie e prose”. Prosimetro di cui Maria Rizzi, nella sua illuminante prefazione, rammenta l'illustre solco tracciato da Dante e da Dino Campana e che fa di questo genere letterario “la forma informe per eccellenza”. Difatti, nel gorgo a volte quasi impetuoso di poesie e racconti brevi si annidano anche le sezioni *Alla ricerca di voci* (“Proverbi e detti raccolti nella campagne pisane”), *Massime*, repertori di saggezza sia popolare che personale (valga fra tutte “l'arte è l'immagine di un tratto d'esistenza colta nella sua essenza irripetibile”) e nella sezione di prosa *Attorno al focolare* – *Racconti brevi*, annoveriamo generi, stile, lessico, umori, contenuti e ascendenze cangianti in brani dal taglio ora speculativo (pensiamo a Per sconfiggere la morte, un dialogo teatrale tra A e B in una specie di consapevole gioco delle parti), ora ideologico-sociale (Mario e Franco: i terroristi), ora favolistico, come Sulla groppa di un delfino, un racconto acquatico che rievoca le avventure de *Il bar sotto il mare* di Stefano Benni. E ci perdiamo ammalati nella meticolosa visione di una corsa ciclistica forse riferita ai fratelli Gino e Giulio Bartali (La corsa o l'altro aspetto dello sport) e che nella vivida ambientazione descrittiva ci piace sintonizzare sul ritmo della canzone Bartali di Paolo Conte. Ma fra tutte le sezioni poetiche e non, spicca quella in versi, *Dalla vita dei campi*, argutamente disposta a metà della raccolta e recante non a caso in esergo i famosi versi in latino della prima *Elegia* di Tibullo dalla quale Pardini attinge il titolo apparentemente enigmatico dell'opera, *Hoc mihi contingat* (“questo mi tocchi in sorte”) e della poesia eponima, riferendosi a un'esistenza semplice e solenne al tempo stesso, in

accordo con i ritmi della natura. “Questo mi resti della mia campagna” auspica il poeta, come ai tempi in cui “gli averi non erano la vita”. Dalla stessa elegia tibulliana emerge il nome ricorrente di Delia, donna cantata dal grande poeta latino e che accompagna il Pardini nelle sue rimembranze e nei suoi sogni, poiché, a ragione osserva Maria Rizzi, semplicemente “incarna l'amore del Poeta, poco importa darle il vero nome, assurdo inquinare l'incanto dei versi con il rimando al reale”. Il tono agreste affiorante sin da *Civiltà contadina*, la prima lirica di questa sezione, è implicitamente ribadito nella terza lirica *La mia gente* il cui incipit “Dalla torre più alta” ci riconnette all'ultimo verso “Tanto afferra l'occhio da questa torre di vedetta” della nota poesia *Dalla torre* di Mario Luzi appartenente alla silloge *Dal fondo delle campagne* (e si noti come anche la raccolta luziana racchiuda nel titolo la visione di un paesaggio campestre). In entrambi i casi i poeti meditano da una posizione elevata (di leopardiana memoria) non solo sulla propria terra, ma sui ritmi di un passato che si fa tabernacolo perpetuo di valori (“dove corre il pensiero di chi resta”, recita Luzi e, parimenti “corro con il mio cuore / corro con la mia mente”, scandisce Pardini). Non stiamo cercando uno sterile, scolastico rapporto di somiglianza tra le due voci poetiche, quanto piuttosto la ricerca di un afflato comune che si fa radice incorruttibile nel tempo e nella parola. Non è un caso, infatti, che i due poeti toscani siano tallonati dalla ricerca inesaurita di un lessico puntiglioso della quotidianità rurale, spesso condito con un sapido glossario di vernacoli che nulla ha di forzato o lezioso. In Pardini assistiamo all'alternarsi di paesaggi prettamente campestri con quelli dai profili acquatici della sua zona d'origine (il litorale pisano, il fiume Serchio, l'amato lago Massaciuccoli) e in entrambi i casi ricorrono i toni del verde a colpi precisi di parola-pennello: “...e le tue foglie / si facevano verdi e verde il mare / e verde pure il cielo, come verde / l'animo mio” (da *Melanconico* autunno). E ancora si veda il bellissimo stralcio di prosa *O mie compagne*: “Il mare è sempre verde e a stento perde all'orizzonte la sua schiuma /.../ La barca già si diparte, verdi soglie, ormai logora coi resti di mare /.../ I miei affanni spenti in un animo invecchiato mi confondono ancora e i miei anni rivedono la mia terra e il mio mare in un'aurora lontana fra sagginali, stoppie, terre rimosse, conchiglie di mare: o mie compagne!”. La gamma del paesaggio marino si fa esondante nella partitura lessicale: “Sulle acque salse / e lungo le correnti / vanno i bastimenti / oltre le terre. / Sanno di mare le corregge e i

fiocchi / anche se i venti / spazzano i sapori / e si perdono i rintocchi delle poppe / oltre le stoppie / portate dai libeccî”, in *Albatri*).

Emerge in questo esempio casuale una non casuale attitudine del poeta per i giochi ritmici e allitterativi, le combinazioni foniche spesso costruite su rime interne per mezzo di una musicalità spiccata, non di rado distesa nell'uso dell'endecasillabo, alternato all'ottonario, al settenario e al verso libero. Altrove, il puciniaco lago di Massaciuccoli, in un altro breve mirabile brano di prosa, assume echi musicali nel “coro muto ad accompagnare le barche quatte fra il silenzioso sciacquio...” (in *Al Lago* di Massaciuccoli). E sempre dietro la solida membrana del paesaggio amato vibra lo scandaglio di un glossario puntuale, diremo terragno, perché il sentore di certi momenti perduti si può recuperare alla memoria affettiva solo tramite la parola, ma non una parola qualunque, bensì “quella” parola esatta con il suo tassello di realtà incollata addosso. Cito un esempio tra tanti, a caso, tratto dalla poesia *Freddo* di sera che si dipana nell'ardita, aspra tessitura di un lessico quasi tassonomico: “Profumano luteri / ed acri odori bruciati / di capelle sgozzate /.../ La nebbia ricopre le viti / e fiamminghi disegni nell'aria / tra lunule foglie crepate / di luteo morente diffuso / ristagnano eterno sapore”. In tal senso icastica è l'osservazione del poeta e saggista Sandro Angelucci, fraterno amico di Nazario. “Ma questa non è parola che si accontenta di restare dentro i confini; ama muoversi liberamente, ama universalizzarsi partendo e tornando al luogo d'origine” (dall'articolo “Nazario Pardini. L'ultima lettera. *Leucade* e la fedeltà alla bellezza poetica”, in www.wilgiornalepress.it, 12 febbraio 2026).

A volte, nelle liriche a tema marino, ravvisiamo un certo andamento epico, un incedere solenne legato al motivo del ritorno (“Tornare stanca / e cigola la prua / su tavole logore di cielo”, in *Il ritorno*), una sorta di “ulissismo” dall'Angelucci contemplato nell'esegesi del libro forse più conosciuto di Pardini, *Alla volta di Lèucade* che poi avrebbe dato il nome al noto blog letterario. Il tono generale dell'opera da noi esaminata, *Hoc mihi contingat*, si snoda, come già detto, attraverso un'eterogenea temperie emotiva e stilistica che spazia dall'elegiaco al bozzetto, dallo scherzo fonico-formale a un andamento rigoroso in bilico tra nostalgia del passato e ansia del futuro. Al riguardo, non possiamo tralasciare il testamento ideale consegnato al figlio sia nella poesia *Va'*, mio figlio, nella sezione ispirata a Tibullo e pertanto improntata a un ideale classico di pauperismo, sia nella *Lettera a mio figlio* che apre la sezione dei racconti *Attorno al focolare* e che, pur rievocando, come osserva Maria

Rizzi, la famosa poesia di Rudyard Kipling, si svincola purtuttavia schiettamente da ogni possibile innesto letterario, trovando il suo cardine nel rigore originale di un'epistola tesa ad additare un percorso nella sfera sia intima che sociale. “Ricordati che l'uomo è nato per essere libero, per scegliere il suo destino, per dimostrare che in questo piccolo segmento di esistenza il bene più grande è quello di arrivare alla fine dei giorni illusi o convinti di avere operato per l'eternità”, laddove il concetto di “illusione” è unicamente dovuto ad eventuali circostanze di limiti operativi, non certo etici. Stessa tenace e cristiana convinzione di attuare per il bene esprime il Nostro.

Pochi giorni prima di morire, nella lettera di risposta agli auguri degli amici del log letterario: “rimane limpido in me...come in voi e negli amici a me sempre cari...il ricordo delle nostre feconde ed intense chiacchierate di letteratura e...lo dico con un pizzico forse di presunzione...la consapevolezza di avere dato e continuare a dare un contributo... tutti insieme...alla bellezza...”. Un congedo che custodiremo sempre con commozione e gratitudine.

Angela Ambrosini
dal numero 223 della
Ludigiana Dantesca.

Nicole Lelli, 23 anni, uccisa dal marito. La madre trasforma il dolore in impegno

Maria Grazia Di Bari racconta, in una lettera, la sua battaglia contro la violenza di genere: «L'amore non uccide. Il silenzio sì. Dobbiamo insegnare ai ragazzi il rispetto». Memorial dedicato a Nicole Lelli, giovane vittima di femminicidio a Roma nel 2015.

Il 16 novembre 2015 Nicole Lelli aveva solo 23 anni quando la sua vita è stata spezzata da chi diceva di amarla. Da allora sua madre, Maria Grazia Di Bari, ha trasformato il dolore in una battaglia quotidiana contro la violenza di genere. A quasi dieci anni dal femminicidio Mamma Grazia continua a trasformare il dolore in impegno civile. Attraverso incontri nelle scuole, iniziative pubbliche e momenti di memoria, continua a portare la sua testimonianza per insegnare ai giovani il valore del rispetto e della prevenzione. Il 7 marzo alle ore 14, al Campo Pro-Roma di via Verrio Flacco 41, si terrà il quarto Memorial dedicato a Nicole, promosso dalla Borgata Gordiani, un evento per ricordare tutte le donne vittime di violenza e per ribadire che il silenzio non può più essere un rifugio.

Per dire tutti insieme che il silenzio uccide.

Ricordiamolo sempre.
l'amore non uccide.

Spezzare il silenzio contro la violenza di genere è il primo passo per cambiare davvero le cose.

«Se anche una sola ragazza trova il coraggio di chiedere aiuto, allora il mio dolore ha un senso».

Da anni Maria Grazia Di Bari incontra studenti e studentesse nelle scuole per parlare di rispetto, prevenzione e violenza di genere. Un dialogo diretto con i giovani che spesso diventa un momento di grande riflessione.

Cosa fai concretamente quando incontri i ragazzi nelle scuole?

«Faccio sensibilizzazione e cerco sempre il dialogo con i ragazzi. Chiedo alle ragazze se si sono mai trovate in situazioni difficili e provo a creare uno spazio sicuro, dove possano sentirsi libere di parlare».

«A volte, alla fine degli incontri, vivo momenti che non dimenticherò mai. Alcuni ragazzi si avvicinano e mi dicono: "Signora, le sue parole mi hanno fatto aprire gli occhi. Non farò mai più quello che ho fatto alla mia ragazza"».

Cosa rappresentano per te questi momenti?

«Per me anche salvare una sola persona è già una vittoria. Basta una vita cambiata per dare senso a tutto questo impegno».

Ti è mai capitato che qualcuno trovasse il coraggio di parlare?

«Sì. Ricordo una ragazza che durante l'incontro rimaneva in silenzio. Ho cercato di impostare il discorso in modo da farla sentire al sicuro.

Alla fine ha trovato il coraggio di aprirsi e mi ha raccontato quello che stava vivendo. In quel momento ho cercato di farle capire che esiste una rete pronta ad aiutarla e che non è sola».

Perché parli anche di bullismo?

«Perché il bullismo è spesso il primo passo verso altre forme di violenza. Tutto comincia da piccoli gesti che, se non vengono riconosciuti e corretti, possono crescere e diventare qualcosa di molto più grave. Per questo è fondamentale intervenire presto e insegnare

ai ragazzi il valore del rispetto».

«Parlo ai ragazzi di rispetto e prevenzione. Perché anche salvare una sola vita è già una vittoria».

Maria Grazia Di Bari continua così il suo percorso di testimonianza nelle scuole e nei luoghi di incontro, convinta che educazione, rispetto e prevenzione siano gli strumenti più forti per contrastare la violenza di genere.

Il Memorial del 7 marzo sarà un momento di memoria, consapevolezza e responsabilità collettiva. Per Nicole, per tutte le donne che non possono più raccontare la propria storia e per quelle che ancora oggi cercano il coraggio di dire NO!

Perché ricordare significa anche scegliere, ogni giorno, da che parte stare. Con Nicole.

Con le donne che non possono più raccontare la loro storia.

Perché il silenzio non sia mai più una risposta.

La lettera

Mi chiamo Maria Grazia Di Bari e sono la mamma di Nicole Lelli.

Mia figlia aveva solo 23 anni quando, il 16 novembre 2015, la sua vita è stata spezzata da chi diceva di amarla. Una parola sola racchiude tutto questo. Femminicidio.

Ma Nicole non è solo una vittima. Nicole era una giovane donna piena di sogni, di vita, di libertà. E la sua storia, purtroppo, è la storia di tante donne che hanno trovato la morte proprio nel momento in cui hanno avuto il coraggio di dire "No!". È per questo che, insieme alla mia famiglia, ho scelto di trasformare il dolore più grande che una madre possa vivere in un impegno verso la società: dare un senso alla memoria di tutte le donne uccise e fare in modo che la loro morte non sia stata vana. Il 7 marzo si terrà a Roma il 4° Memorial in ricordo di Nicole, presso il Campo Pro-Roma in via Verrio Flacco 41, promosso dalla Borgata Gordiani. Grazie all'impegno di tante donne che hanno deciso di scendere in campo formando squadre di calcio femminili, ci ritroveremo insieme per ricordare e non dimenticare, per gridare libertà al posto di chi non ha più voce. Per dire tutti insieme che il silenzio uccide. Continuerò il mio impegno parlando nelle scuole ai ragazzi di rispetto, educazione e prevenzione. Perché la prevenzione è un'arma fondamentale che non dobbiamo mai sottovalutare. Ricordiamolo sempre. L'amore non uccide. Spezzare il silenzio contro la violenza di genere è il primo passo per cambiare davvero le cose.

Amalia Mancini

Continua da pag 1

A Piedi nudi sui sassi di Giuseppe Minicone

Protagonisti sono due giovani, Paolo, riflessivo e più maturo della sua età, e Loredana, figura enigmatica, bella ma distante, quasi estranea al mondo che la circonda. In un contesto giovanile segnato da vitalità e spensieratezza, la ragazza appare isolata, portatrice di un disagio che si manifesta in una chiusura emotiva e relazionale.

Paolo intuisce la presenza di un dolore nascosto e, con delicatezza, cerca di avvicinarsi a quel mondo interiore che Loredana sembra custodire gelosamente.

«Due giovani degli anni Sessanta immersi in una gioventù godereccia in un'estate come tante» scrive Gionfriddo. «Lei completamente avulsa da ogni contatto, anche fisico, con i compagni; lui più maturo della sua età, riflessivo e profondo. Sono gli anni del boom economico, quando domina nei giovani e negli adulti la gioia del benessere, ma anche il disagio di guerre sanguinose».

Paolo è incuriosito dal comportamento di Loredana, così bella ma scontroso e poco desiderosa di fare amicizie. Intuisce un dramma negli occhi tristi della fanciulla, così diversa da alcune coetanee piene di vita e sconvolte dalle tempeste ormonali della loro età, come lo è lo stesso Paolo che a volte si lascia travolgere dal richiamo dei sensi. Ma Loredana sembra vivere in un mondo tutto suo, che Paolo cerca invano di squarciare.

Molto ben descritta è la condizione psicologica dei giovani, sia di quelli che appaiono più superficiali, sia, in particolare, di una ragazza apparentemente leggera, ma fragile nel desiderio di modernità.

Una sola adulta tra loro. È la zia di Loredana, che, anche se per ora si intravede poco, rappresenta la presenza di un mondo genitoriale molto, forse troppo, ingombrante.

Con grande delicatezza Paolo indaga nell'animo torturato di Loredana, finché ne scoprirà il mistero, facendo luce su cause nascoste nell'inconscio della ragazza, sconosciute anche a lei stessa.

In questa prima parte lo scrittore offre un quadro molto esaustivo della gioventù di quegli anni, senza giudizi morali o di altro tipo. Nella seconda parte emergono tutte le contraddizioni di una società patriarcale, ipocrita e confusa.

Il ritorno a scuola e all'università separa i due giovani. Loredana, che ormai ha compreso la causa del suo disagio, dal quale non è ancora guarita, si trova stretta tra l'incomprensione della famiglia — che individua in Paolo la causa del problema — e la scuola, dove viene sbeffeggiata per il suo carattere chiuso e ritroso.

Sono i sintomi di problemi che ci riguardano ancora oggi. Da un lato il patriarcato, solo apparentemente scomparso; dall'altro il bullismo, diffuso in ambienti scolastici e non solo.

Loredana resta prigioniera del suo dramma iniziale e la situazione peggiora tra incomprensione familiare, cattiveria dei compagni e la lontananza di Paolo, che la cerca senza trovarla.

Compare un altro personaggio. Un'amica, la cui dolcezza e sensibilità attenuano la tragedia della protagonista. Ma il percorso di Loredana non è ancora concluso.

Emerge anche il tema dell'omosessualità perché l'amica Ivana si innamora della compagna di banco e le confessa i suoi sentimenti. Il sentimento sembra ricambiato, ma il ritorno di Paolo complica ulteriormente la situazione, fino a sfiorare la tragedia.

Per rispetto dei lettori, non sveleremo il finale. Il romanzo è uno spaccato di un mondo che può apparire lontano, ma che continua a parlarci. A chi lo leggerà, la risposta».

Nel prosieguo della narrazione, il romanzo mette in luce le contraddizioni di una società ancora fortemente patriarcale, attraversata da incomprensioni e rigidità.

Emergono temi di grande attualità, il disagio giovanile, il bullismo, il peso delle convenzioni sociali e la ricerca dell'identità.

La presentazione si è conclusa in un clima di partecipazione e dialogo, confermando l'interesse per un romanzo che non si limita a raccontare una storia, ma invita a una riflessione più ampia sulla fragilità e sulla crescita.

Un'opera che, come suggerisce il titolo, chiede al lettore di procedere senza difese, accettando il rischio, e la verità, di ogni passo.

Amalia Mancini

Articolo tratto da **ilgiornalepress**